

LA BELLEZZA DI FRANCESCO

La rivoluzione in terra annunciata da un aereo in cielo: così Bergoglio affascina e comanda

di Stefano Di Michele

Il rasoio e il breviario. Ed è tutto – che noi tutti, con banalità da dura cervice, sappiamo e possiamo immaginare dossier e rapporti riservati e carte segrete. Carte sempre di peccati traboccanti, si capisce: uomini nel fango caduti e uomini dal fango emersi, il sesso nascosto e l'avidità incontenibile: tutta umana peste. Ma per sfiorare il divino, forse meglio l'essenzialità. Il rasoio – perché l'uomo si rade, pure il Papa. Il breviario – perché l'uomo prega e medita, soprattutto un Papa, si spera: a cercare risposte che sempre sfuggono, pure ai Vicari sfuggono, su come si induri il cuore ("Avete il cuore indurito?"), e su come quella durezza resiste e persiste ("Non capite ancora?"). La bellezza di Francesco è il suo togliere, il suo scansare, il suo sottrarre. Meno, per provare ad arrivare al cuore e alle cause del suo essiccarsi. La borsa di Sua Santità, che così ha colpito cronache e fantasie, ridotta, e perciò innalzata, a bisaccia del pellegrino. Così che mai l'occhio su una croce tanto si fermò, come dopo che quella croce da d'oro che era fu mutata in fer-

La bellezza di Francesco è il suo togliere, il suo scansare, il suo sottrarre. Meno, per provare ad arrivare al cuore

ro – e cimiteri di croci luccicanti quasi appaiono le altre, su affaticati e forse intimidi petti arcivescovili: un bagliore infuocato che si potrebbe perdere tra un tramonto e l'alba che arriva, come il raggio verde di quel vecchio film. La bellezza di Francesco in piedi mentre dentro l'aereo frangeggia e domina e conquista un'intera scolaresca di cronisti – e a tutto risponde e a nulla si sottrae e alza le spalle e l'occhio si stupisce, "questo è quello che penso io, no?", pare un allenatore alle prese con la sua squadretta di calcetto, un professore che salva l'allievo perso nel gorgo di un verso impossibile dell'Alfieri, "su questo voglio dirti una cosa...", una mamma che sta per mettere a tavola (se Dio era madre per un suo sfortunato predecessore, figurarsi se non può esserlo il Papa): "Fra poco servono la cena, avete fame?". Né gay né donne né i divorziati, e poi giù, in fondo e dentro lo sprofondo, dove sa che gli necessitano le sue scarpe da consorzio agrario per meglio avventurarsi, fango e terreno minato, spie e ambizioni, sterco demonia-

E' col suo corpo – corpo da

prete di lotta, da prete da vagone di metropolitana – che Bergoglio fa scudo alla sua idea di chiesa

co e confratelli che non sono proprio somiglianti "precisamente alla beata Imelda, no?", peccati di gioventù che forse sfiorano nella mezza età. E' col suo corpo – corpo da prete di lotta, da prete da vagone di metropolitana, da prete da mensa conventuale; corpo da cardinale dal passo sbilenco, corpo da Papa dal goffo e paesano avanzare, corpo da Pastore bonario e determinato – che Bergoglio fa scudo alla sua chiesa. Mirabilmente. Quasi con miracoloso incanto.

Non si riescono proprio a staccare gli occhi da Francesco. Persino alcune sere, in quel caracollare tra Copacabana e favelas, si restava ore e ore a guardare la diretta su Tv2000, televisione vescovile, con frati canterini in studio e monache plaudenti. E lui, col suo corpo da Papa inurbato, dal caso e dallo Spirito Santo rapito dalla fine del mondo, che saliva e scendeva, baciava e rideva, abbracciava e predicava. Con felicità, lo faceva e bambinesco stupore e con necessario dolore (quando il dolore occorre, per comprendere l'altrui dolore) – a provare, a tentare, e chissà, a inciampare, quel mutamento del cuore senza il quale il cuore stesso della chiesa rischia di scoppiare. Ma non è un Albino Luciani perso e ferito dentro il Vaticano, Francesco. Condivide la mensa e il riso e l'abbraccio, ma il suo essere Papa c'è tutto, e ancor di più nel suo esserlo dopo aver tolto manti e porpore ed ermellini. Ciò che si venera è diverso da ciò che stupisce – e forse Francesco sa, e a noi tutti pare di sapere, che è lo stupore più necessario alla fede, piuttosto che l'inginocchiarsi. E' un gesuita, il Papa con le stimmate francescane. E quindi l'intelligenza delle cose, insieme alla sorpresa per le cose. Lavoratore della vigna del Signore, disse di sé il mite e ieratico Benedetto; non farebbe certo fatica Francesco a dirsi meno che lavoratore, meno che apprendista, di quella stessa vigna. Ma sa, forse ancor meglio del suo coltissimo predecessore, che quasi gli dorme e prega a fianco, "lui è prudente, non si immischia", che di questa chiesa sghemba e svaporata è il capo supremo, Vescovo di Roma, ma appunto "questo non vuol dire 'primus inter pares'" – e sa che in quella vigna divina servirà la misericordia (e misericordia ha invocato, anche per quelli che finora sono stati tenuti ai margini), ma pure la zappa e la vanga e abbondante diserbante – ché la gramigna straripa e la vendemmia si fa incerta.

Semina un bellissimo stupore, intorno a sé, Francesco. Si può pure essere in confidenza con Cristo e in nessuna confidenza col suo Vicario. Invece lo guardi, credi di

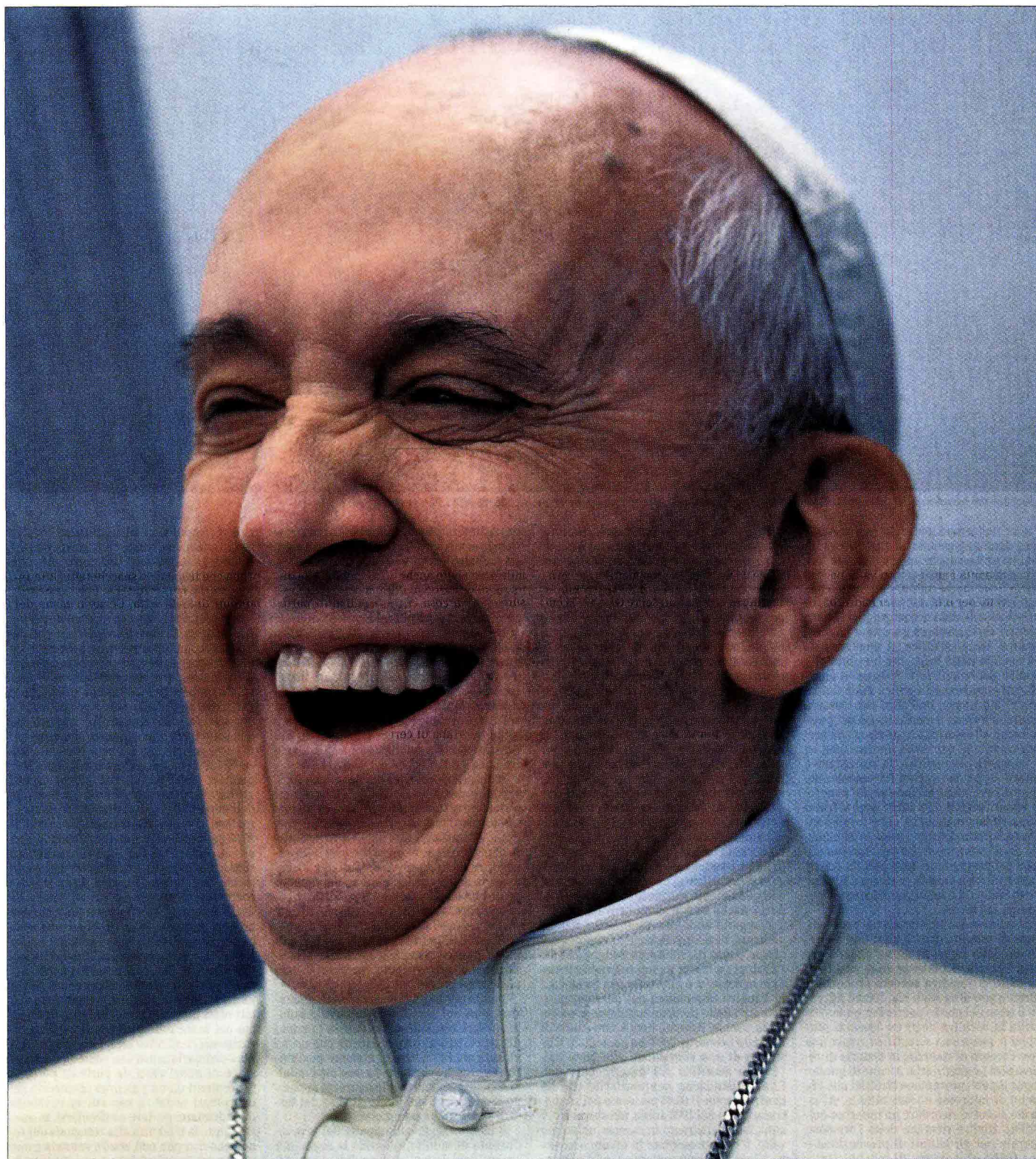
capirlo, intuisce che qualcosa sta dicendo anche a te. E qualcosa devono intuire anche i cardinali intorno. Venerati confratelli, si capisce, ma oltre che venerati a volte omissivi o disattenti o di troppa facile vanità. C'è come uno strano effetto ottico: quando appare Francesco sembra quasi di percepire un rumorio di sottofondo, come

E' lavoratore della stessa vigna del suo predecessore Benedetto, ma sa bene anche che di questa chiesa sghemba è capo supremo

se molti tendessero a sottrarsi allo sguardo, (come a scuola a quello della professoressa per sfuggire l'interrogazione), come se mani incerte chiudessero nel palmo la croce pettorale che troppa luce lascia ancora filtrare, come se l'orizzonte di qualche sperduta diocesi nella Pampa inquietasse il pensiero. Francesco si è fatto insieme capo e imprevedibile, Vicario e imprevedibile, ridente e decisionista. Ha cambiato – con gesti e decisioni – l'intero campo dove prima si giocava la partita, scardinato il mito della sacrale solitudine degli Appartamenti, quel rischio di impazzire nella pretesa di intendersi con Dio solo in spazi vuoti, il rito del documento e dell'elaborazione e della condivisione: il troppo che al nulla avvicina. Così sale su un aereo e sopra le nuvole provoca una mezza rivoluzione nella chiesa in terra: il suo innalzare la Madonna sugli apostoli e sui vescovi, su un apparato non solo di puro potere, ma anche di teologia e consuetudini, che al bellissimo stupore che Francesco mostra oppone solo uno stupore che davvero prova – come il

Si è fatto insieme capo e imprevedibile, ridente e decisionista. Ha cambiato il campo dove prima si giocava

fingitore di Pessoa, "finge così completamente / da fingere che è dolore / il dolore che davvero sente". Ha il passo del capo vero della chiesa, il Papa dal passo goffo e nere braghe e gesuitica intelligenza. Che invoca nuove teologie e altre possibilità di misericordia – con decisione così forte che più che invocarle sembra averle già decise, però senza l'idea del ferro e della pietra che pareva spingere a fondo. E a tutti parla, quando ricorda che se il Signore dimentica il peccato, "noi non abbiamo il diritto di non dimenticare, anche perché poi c'è il pericolo che il Signore non si dimentichi dei nostri peccati". La rivoluzione in terra annunciata, mica per caso, lassù dal cielo.



Un momento del colloquio del Papa con i giornalisti durante il viaggio in aereo da Rio a Roma (foto LaPresse)

www.ecostampa.it

045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.